

Il colonnello Tang, cinese con il casco blu, ha il compito di bonificare l'area: «È una zona pericolosissima»

PIANETA

In Libano la volontaria rapita in Iraq coordina un progetto Intersos sostenuto dall'Unicef

Maarake, un tappeto di bombe a grappolo

Ad alto rischio l'altipiano dove la prossima settimana si sposteranno i soldati italiani
Simona Pari a Tiro con i volontari: maggiori pericoli per i bambini, vogliamo aiutarli

di Toni Fontana inviato a Maarake

IL COLONNELLO TANG è un uomo di poche parole: «Questa è un'area pericolosissima, vi consiglio di allontanarvi al più presto». In effetti camminare su un «tappeto» di cluster bomb è un esercizio ad alto rischio. E mette angoscia vedere i figli di Ahmed e Hus-

sein, i due pastori della fattoria che confinerà con l'accampamento italiano, giocare tra gli sterpi con addosso la maglia azzurra del Marsiglia, zic-zagando tra i mattoni messi in cerchio che indicano le bombe inesplose. Nonostante le battaglie delle organizzazioni che si battono per la difesa dei diritti umani, queste bombe che piovono dal cielo come una manna avvelenata, vengono usate, come ci spiegherà poco dopo il capo degli artigiani italiani - «per interdire una zona». Così, anche quando le guerre si fermano queste bombe disseminate sul terreno continuano ad assassinare innocenti. Dal 14 agosto, giorno del cessate il fuoco, 14 libanesi sono stati uccisi da residui bellici, 61 i feriti. All'ospedale di Tiro lotta tra la vita e la morte Hussein Ali Kdouh, studente di 27 anni, trafitto dalle schegge di un ordigno calpestato inavvertitamente. Individuare questi ordigni non è facile. Mentre salutiamo i figli di Ahmed notiamo una cluster che sbucca da un cespuglio sul ciglio del sentiero. L'ordigno appare simile ad un piccolo ananas, con la base nera, la spoletta di metallo chiaro, una striscia di plastica bianca attorcigliata ai rametti della pianta. Lì intorno ce ne sono tantissime, basta un passo falso per saltare in aria. «Gli aerei israeliani volavano a bassa quota - ricorda Hussein - mancavano due o tre giorni al cessate il fuoco, abbiamo sentito un'esplosione fortissima, erano venuti per uccidere, qui non ci sono Hezbollah». Uno dei ragazzi della fattoria ci ha, per la verità, fatto vedere il giorno prima una foto che lo ritrae con lo sceicco Nasrallah, ma qui di immagini così ce ne sono milioni.

Il compito di bonificare l'area è affilato. Il problema degli ordigni inesplosi sarà una priorità per il nostro contingente

dato al colonnello Tang e ad suoi uomini, soldati dell'esercito cinese con il casco blu. Tenendo nelle mani metal detector, che non appaiono per la verità l'ultimo ritrovato della tecnologia, i cinesi scrutano il terreno con il capo chino e, ad intervalli di pochi minuti, si fermano per conficcare una bandierina di ferro che segnala la bomba. I movimenti lentissimi e la frequenza con la quale i caschi blu del colonnello Tang pongono i segnali sul terreno, provano che l'altipiano di Maarake, cittadina popolata da 35mila sciiti, è un vero e proprio «tappeto di bombe». Come del resto gran parte del Libano del Sud. «Sono i bambini a correre i rischi più grossi perché sono attratti dagli oggetti piccoli, come appunto le bombe a frammentazione» - spiega Simona Pari, la volontaria rapita in Iraq, giunta da pochi giorni a Tiro dove coordina un progetto di Intersos sostenuto anche dall'Unicef. Nei due centri allestiti dai cooperanti italiani in collaborazione con le Ong locali a Tiro e Nabatiye i bambini vengono istruiti sui rischi che corrono prendendo in mano oggetti sconosciuti. All'accampamento italiano i militari



Bombe a grappolo ritrovate nel sud del Libano

sanno bene che il problema degli ordigni inesplosi sarà al primo posto tra quelli che dovranno affrontare. E si stanno attrezzando. Il capitano Luca Palladini, del 3° reggimento guastatori di Udine, dirige una squadra composta da 21 Eod

(explosive ordinance disposal). In breve ci illustra una scheda sulle cluster bombs: «I contenitori esplodono a circa 200 metri da terra, possono contenere poche decine di bombe o migliaia. Una piccola elica svita la sicura ed un conge-

gno elettronico fa esplodere la "bomba madre". Il 10% degli ordigni non esplose, ma in tal modo si trasforma in mine. Ogni bomba contiene mediamente 30 grammi di esplosivo, si tratta probabilmente di ordigni di fabbricazione ame-

Le bombe a grappolo

Le bombe "cluster" o "a grappolo" sono ordigni lanciati da aerei o elicotteri che si aprono a mezz'aria spargendo ad ampio raggio centinaia di munizioni più piccole

I modelli utilizzati

- SUU-64/65/66 TMD
- MATRA BELUGA
- SUU-30
- HUNTING ENGINEERING BL-755
- MRK 7 ROCKEYE

Le bombe vengono lanciate

Una bomba a grappolo contiene circa 200 piccoli ordigni esplosivi di 1,5 kg ciascuno che vengono paracadutati

Gli esplosivi che fuoriescono da ciascuna bomba coprono un'area di circa 28 km

bomba da 3,4 kg

Le bombe inesplose diventano delle mine da terra, un grosso pericolo per la popolazione

CLUSTER BOMB

Trentasette senatori chiedono il bando

ROMA Sono 37 i senatori firmatari del disegno di legge di modifica della legge 374/97 (messa al bando delle mine antipersona) che ha l'obiettivo di estenderne gli effetti anche alle cluster bomb, micidiali ordigni che colpiscono prevalentemente la popolazione civile. A firmare il disegno di legge esponenti dell'Ulivo, di Forza Italia, di Prc, del Gruppo delle Autonomie, dei Verdi, del Misto, dei Comunisti Italiani, di Italia dei Valori. La richiesta della messa al bando delle cluster bomb nasce da una coalizione internazionale composta da più di 115 organizzazioni che ha chiesto la cessazione dell'uso, della produzione e del commercio di queste armi e l'impegno per chi le usa di bonificare i territori.

Omicidio Hariri, bomba contro gli investigatori

A Sidone 4 morti. Annan: 48 ore per la fine del blocco israeliano. Picco mediatore sui rapiti?

di Umberto De Giovannageli

Il boato assordante. Poi il silenzio. Un silenzio di morte. Nel momento in cui il Libano tenta di riemergere dalla devastante guerra tra Israele e Hezbollah, e Beirut si batte per ottenere la revoca dell'assfissante embargo aeronavale impostogli dallo Stato ebraico, lo spettro di una nuova catena di omicidi politici è riemerso ieri mattina con un fallito attentato contro un alto ufficiale dei servizi di informazione, impegnato nelle indagini sull'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Un potente ordigno esplosivo ha ucciso quattro guardie del corpo del colonnello Samir Shehade, vice capo dei servizi di informazione del ministero degli Interni, che

ha svolto un ruolo chiave nell'attentato in cui 14 febbraio a Beirut morirono Hariri e altre 22 persone. Shehade è rimasto ferito nell'esplosione, avvenuta nel villaggio di Rmeile ad una trentina di chilometri a sud di Beirut, quando, secondo la ricostruzione fornita dal ministro degli Interni Ahmed Fatfat, due ordigni di 800 chilogrammi ciascuno sono stati fatti detonare simultaneamente «con un sofisticato sistema di comando a distanza». «Elementi locali o stranieri potrebbero esserne gli autori, ma certamente non la resistenza (Hezbollah)», dice Fatfat, aggiungendo che fino ad ora non ci sono stati arresti. L'attentato è stato compiuto mentre si attende entro la fine del mese un rapporto del capo de-

gli investigatori dell'Onu Serge Brammertz sulle sue indagini sul caso Hariri e mentre Beirut si prepara ad autorizzare un tribunale internazionale a giudicare gli eventuali imputati. Dal sangue di Sidone alla speranza di Annan. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha affermato ieri di sperare di avere notizie «positive» nelle prossime 48 ore su una revoca del blocco aereo e marittimo imposto da Israele al Libano. Ma in serata da Gerusalemme l'ottimismo di Annan subisce una doccia fredda: il blocco aeronavale proseguirà fino a quando Hezbollah non sarà disarmato. Ieri il governo libanese ha indirizzato una lettera al segretario generale nella quale accusa formalmente Israele di violare la risoluzione 1701 delle Nazioni Unite che il 14 agosto ha impo-

sto la tregua, in particolare per quanto riguarda il blocco aeronavale. Il segretario generale dell'Onu ha poi confermato di aver nominato un mediatore per facilitare una soluzione sul rilascio di prigionieri tra Israele e Hezbollah. «Spero che il mio mediatore sia capace di lavorare con le due parti per trovare una soluzione accettabile». Annan non svela l'identità del mediatore. A ipotizzarla è il quotidiano libanese «Al Akhbar»: si tratterebbe di Giandomenico Picco, già vicesegretario generale dell'Onu e rappresentante personale di Annan per il «Dialogo tra le civiltà». Il giornale non cita alcuna fonte, ma ricorda il ruolo svolto da Picco negli anni '80 in negoziati per il rilascio di ostaggi catturati in Libano da diversi gruppi armati sconosciuti.

La Turchia dice sì alla missione Onu

ANKARA Trecentoquaranta sì e 192 voti contrari. Con un'ampia maggioranza il Parlamento turco ha approvato l'invio delle sue truppe in Libano nell'ambito della missione Unifil. Il governo intende inviare circa 1.000 soldati nel sud del Libano, una presenza fortemente sostenuta dall'Unione Europea, da Stati Uniti e Israele. La Turchia è così il secondo paese musulmano, dopo il Qatar, che partecipa all'intervento Onu di peacekeeping. Ma anche è il solo membro della Nato a maggioranza musulmana e una delle poche nazioni islamiche ad avere rapporti con Israele.

ISRAELE

Speranze per il soldato Shalit, prove di dialogo Olmert-Abu Mazen

SEGNALI di speranza per la sorte di Gilad Shalit, il caporale israeliano rapito il 25 giugno e ancora nelle mani di un commando composto da miliziani di Hamas, dei Comitati di resistenza popolare e di un misterioso Esercito dell'Islam. Ad indurre ad un cauto ottimismo sono segnali giunti da direzioni diverse. Il quotidiano internazionale arabo al Hayat ha affermato che l'intesa per uno scambio di prigionieri è già stata raggiunta e ha sostenuto che l'ostaggio si trova già in territorio egiziano. Dal Bahrein il presidente palestinese Abu Mazen ha confermato che un'intesa ha già preso forma, anche se la

sua realizzazione non è ancora iniziata. Da Tel Aviv, nelle stesse ore, il vicepremier Shimon Peres ha dichiarato che una volta risolta la questione Shalit, il premier Ehud Olmert sarà più che disposto ad incontrare Abu Mazen per riprendere in mano la questione della realizzazione del Tracciato di pace. Infine in un sito internet israeliano si sono diffuse voci secondo le quali «Gilad festeggerà il prossimo sabato a casa». La prudenza è d'obbligo. Data la lunga serie di delusioni passate, nessuno ieri ha voluto confermare che progressi decisivi siano stati realmente compiuti. Abu Obeida, un miliziano di

Hamas e Abu Mujahed, un miliziano dei Comitati, hanno detto di ignorare se davvero Shalit si trovi già in territorio egiziano. In Israele nessuna fonte governativa ha confermato che una intesa per Shalit sia stata raggiunta. Certo la sortita di Peres che all'improvviso è tornato a evocare un vertice Olmert-Abu Mazen ha destato sorpresa, dopo due mesi in cui Israele ha sferrato una dura offensiva nella Striscia di Gaza e il muro di odio fra il governo di Hamas e lo Stato ebraico è più elevato che mai. Forse, si osserva in Israele, il vicepremier Peres è già al corrente di sviluppi di cui

ancora non può parlare. Ma la vicenda Shalit non è solo una questione politica (e militare). È anche un dramma privato. Nella abitazione di Shalit lo strazio continua. Ad ogni brandello di informazione la stampa locale contatta il padre del caporale per verificare se esso sia fondato o meno. Noam Shalit, il padre di Gilad, ieri ha risposto a tutti di non avere alcuna informazione sull'asserito trasferimento di Gilad in Egitto. In realtà non alcuna informazione sulla sorte del figlio dalla mattina del 25 giugno, quando è stato rapito. Da qui la difficoltà: Israele viene chiamato a pagare il suo rilascio

con la liberazione di almeno 800 detenuti palestinesi senza nemmeno sapere se l'ostaggio sia vivo. Ormai entra in gioco la stanchezza. Israele è disposto a liberare centinaia di detenuti, il governo Hamas ha disperato necessità di uscire dallo stato di assedio in cui vive la Striscia di Gaza e l'Egitto vorrebbe utilizzare il dopo-guerra in Libano per rilanciare una iniziativa araba di pace. I tempi, concordano più o meno tutti, sono maturi per chiudere la vicenda. Ora sta ai rapitori decidere se Gilad, davvero, tornerà sabato a Mitzpe Hilam il piccolo villaggio della Galilea dove vive alla famiglia. **u.d.g.**

ATTENTATO A NASSIRIYA

Confessa il terrorista che uccise 4 italiani

BAGHDAD Si era rifugiato a Falluja, la roccaforte sunnita ad ovest di Baghdad, l'uomo responsabile dell'attentato che il 27 aprile scorso a Nassiriya causò la morte di quattro militari italiani, Nicola Ciardelli, Franco Lattanzio, Carlo de Trizio e Enrico Frassanito, oltre ad un militare romeno. Tornato due settimane fa nel governatorato di Dhi Qar, di cui Nassiriya è capoluogo, Riyad Hussein al Khafaji è stato arrestato ed «ha confessato di aver collocato la bomba», poi azionata con un commando a distanza. Riyad Hussein è stato definito come un terrorista dalla lunga carriera, con «uno specifico addestramento per compiere attentati di questo tipo, che ha ammesso di aver portato a termine anche in luoghi diversi». Dopo la caduta del regime di Saddam, Riyad Hussein è entrato nelle fila dei Mujaheddin di Ameryyah, un'organizzazione terroristica sunnita ritenuta vicina all'Esercito dei Mujaheddin, che rivendicò l'attentato contro gli italiani insieme ad altri due gruppi, le Brigate Imam Hussein e l'Esercito islamico in Iraq. L'uomo ha anche ammesso di essere stato membro dei Fedayin di Saddam, un corpo scelto di volontari guidato da Uday Hussein, il primogenito di Saddam noto per la sua crudeltà. Nei Fedayin, Riyad aveva il titolo di «Sayyaf», uomo di spada, vale a dire che era specializzato nelle decapitazioni.